



# On the Blog

testi di Sergio “squonk” Pilu  
grafica e impaginazione: Luca vs. WD

[squonk.splinder.it](http://squonk.splinder.it)  
[www.luca-vs-webdesign.net](http://www.luca-vs-webdesign.net)





# indice

Prologo: Ciao Red sono Squonk	3
Uno: La guerra	4
Due: Al termine della notte	5
Tre: Kurt	6
Quattro: Stadtschaft	8
Cinque: Alla ricerca delle parole	9
Sei: L'occasione	10
Sette: Il viaggio	11
Otto: Da solo	13
Nove: Clutching At Straws	14
Dieci: Il sentiero giusto?	16
Undici: Nei fumi dell'alcool	17
Dodici: E-Radio	18
Tredici: Vedere i suoni	20
Quattordici: Sudore e foto d'epoca	23
Quindici: Dichiarazione	25
Sedici: Kurai	27
Diciassette: The (Happy) End?	29

prologo

# Ciao red, sono Squonk

Chissà se ti ricordi di me. Berlino, e qualche migliaio di chilometri insieme, fino a quando mi hai detto il tuo nome (Antonella, lo so: ma preferisco Red Angel, se non ti dispiace) e sei risalita sulla tua bicilindrica.

Squonk, quello del titolo di una canzone dei Genesis, quello che, seduto sullo sporco pavimento del terminal di Calais, ti ha raccontato che quel soprannome suonava male, ma raccontava di un animaletto leggendario capace di caricare su di sé tutte le tristezze del mondo e convertirle in lacrime (mai fidarsi degli uomini che vogliono far colpo su una ragazza: in realtà, Squonk è una creatura timidissima, così convinta della propria bruttezza da passare il suo tempo a buttar fuori enormi lacrime...). Ti ricordi, adesso?

Non so bene perché sono qui a scriverti, Red. Riordinavo lo zaino, e ne è venuto fuori un pezzetto di carta che ha conosciuto tempi migliori, sul quale ho trovato due gocce di birra rossa (McEwan's Scotch Ale, credo) ed il tuo indirizzo di posta elettronica.

E' tutto ciò che mi è rimasto di te, e poi chi lo sa se l'indirizzo è veramente il tuo. Comunque, a volte, le cose capitano e basta. Uno entra in un Internet Cafè, lo trova vuoto, si sceglie la postazione migliore, quella da dove, alzando gli occhi oltre lo schermo, vede le acque calme e fredde della baia, i riflessi del sole ed i gabbiani sulla spiaggia come nella più scontata delle cartoline, e poi il locale si riempie di quella canzone di cui ti ho parlato tante volte, e l'attacco è proprio quello, "Hi it's me I'm bored again..." e insomma, scrivere non costa niente se non il dolore e la gioia e la malinconia dei ricordi. Non costa niente se non vivere.

Ho una storia da raccontarti, Red. Non è una gran storia, intendiamoci. Ma è la mia, ed è tutto ciò che ho da offrirti. Prendilo come un ringraziamento per il passaggio e per la

uno

# La guerra

Sai, Red, a volte, mi guardo allo specchio e vedo ciò che veramente sono: un reduce.

Nessuna guerra, per fortuna. Non di quelle con bombe, cannoni, aerei, morti. No, non è vero. Qualche morto c'è stato, gente che ha perso tutto ciò che aveva, senza nemmeno rendersene conto. Gente che iniziava la giornata collegandosi al sito della Borsa (quella con la maiuscola, perché l'Epica e la Tragedia la esigono), e poi a quello del suo trader on line, e poi ancora a quello della Borsa, in un vortice nero di disperazione, senza fine. Magari anche tu hai conosciuto tipi così, anche se mi auguro di no.

New Economy, la chiamavano. Che cazzata. Niente di più vecchio, i soldi cercano i soldi, tranne alcune eccezioni, e se sono eccezioni ci sarà pure un perché. Gesù. La cosiddetta "New Economy" è la cosa nella quale sono stato immerso (più o meno completamente) per alcuni anni. Ed in quel periodo, come diceva quel tale, ho visto cose che voi umani non potete neanche immaginare.

Invece sì, potete eccome; ero io, invece, che non ero preparato al fatto che il commercio, la borsa, il mercato avessero regole meno complicate e molto, molto più assurde di quelle del Monopoli. Cercavo di tenere i piedi per terra, di sorridere di tutti i manager, i consulenti, i "vice-president", le inutili figure di sfondo che hanno appestato la "New Economy" e che, pur non creando nulla, per mettere in piedi questo nulla han speso miliardi. Ma è difficile tenere i piedi per terra, quando ti fanno volare - e volare è bello, maledizione. Non sorridi dei piloti, li invidi, vorresti essere seduto al posto loro.

due

## Al termine della notte

Ad un certo punto, scoppiò tutto. Non so se ti ricordi, Red, quel periodo. Sul serio, scoppiò tutto. E successe anche abbastanza in fretta. Non così in fretta da impedire, a chi aveva la vista lunga, di capire che cosa sarebbe successo, di lì a poco.

Ricordo un collega, un altro di quelli, come me, che sul biglietto da visita si ritrovava una descrizione tronfia ed assurda, su tre righe, in mezzo a colori sgargianti. Luciano, si chiamava, e chissà che fine ha fatto. Spero buona, se lo meritava. Ogni tanto, davanti alla macchinetta del caffè, mi guardava fisso negli occhi. Già questo mi imbarazzava, perché è una cosa che io so fare pochissimo, e solo sforzandomi molto. E mi diceva "Voyage a la bout de la nuit, mio caro". Io lo guardavo con gli occhi sbarrati, e lui, ogni volta, serio: "E' il mio libro da comodino, e dovresti leggerlo, prima o poi. Sai cosa vuol dire il titolo?" mi chiedeva. Di fronte al mio sguardo vuoto, finiva il caffè, e, tornando verso il suo ufficio, mi diceva "Viaggio al termine della notte. Non ti sembra che ci descriva molto bene?".

Io non sapevo cosa dire. Temevo che avesse ragione, avrei voluto ribattere, e dimostrargli che no, non era così come lui diceva. Ma non sapevo come fare, cosa dire, ed allora mi rifugiavo nelle battute, nelle reminescenze arboriane, più precisamente nelle stronzate che diceva il Professor Pazzaglia in "Indietro tutta" (o era "Quelli della notte"?), il Brodo Primordiale, quelle cose lì... "Il livello è basso, Luciano", gli dicevo ridendo. Ma era un riso finto; ed era il mio livello, ad essere basso, non certo il suo.

tre

## Kurt

Hai presente, Red, quando al telegiornale fanno vedere le immagini dei terremoti? Macerie.

Macerie dappertutto, è l'unica cosa che vedi, in tutto lo schermo. Le macerie sono ciò che i reduci, i sopravvissuti, si trovano intorno. E allora, viene voglia di scappare. Ci si prova, una volta o due solo con la mente, magari alla terza ci si prova "davvero", anche se non se si è troppo convinti.

Tentativi di fuga, insomma. Fuggire da tutto quello che ci sovrasta. Ci si riesce? Non è detto, ma ci si prova.

Io ci provai. La bolla era esplosa, e le macerie di molte vite e di molte illusioni stavano lì, tutte intorno, polverose e fumanti. Così, decisi di partire.

Andai a Berlino. Non ci ero mai stato, e sapevo a malapena una decina di parole di tedesco. Sfruttai qualche numero di telefono rimasto in agenda, per trovare una sistemazione. Kurt Schwitters. Come arrivai a lui, beh, davvero è troppo lungo e complicato da raccontare. Non ti voglio annoiare.

Kurt è un pittore, un poeta, un genio del collage, uno sperimentatore in tipografia, un artista multimediale. Uno che, per sua fortuna, con la New Economy non aveva nulla a che fare. Quadri, pastiches, esibizioni, un incredibile accumulo di rifiuti, scarti e inutilità che riempivano otto stanze della sua casa.

Fantasia, ironia, paradosso, sfida. A pensarci bene, Kurt non aveva niente a che fare non solo con la New Economy, ma nemmeno con me. Tutto sommato, fu una fortuna.

Non fu un periodo facile. Il problema non è mai la sbornia, ma il mal di testa che la segue. Io mi ero ubriacato di bande larghe, web content e stock option, e tutto ciò che mi era rimasto era un paio di tempie che suonavano a festa ed un'incertezza molesta. Mi trovavo a pensare a cosa scrivere sulle pagine della rivista di Kurt (perché fu così pazzo da affidarmi un piccolo spazio tutto mio in quel guazzabuglio di pagine che riusciva a stampare una

volta al mese: "in fondo scrivevi su quelle cose, no? come si chiamano? siti web?"), e mi trovavo assalito dal dubbio; un dubbio che accompagnava troppi miei pensieri e mi lasciava troppo spesso con la paura di non potercela fare.

Dubbi, ed una inquietudine che mi attorcigliava lo stomaco. Sentivo come un prurito, che mi portava a svegliarmi presto, ogni giorno di più. Cinque del mattino, per intenderci, minuto più, minuto meno. Mi alzavo, pensando di avere in testa una buona idea da scrivere, da mettere su carta prima di vederla evaporare. E ciò che mi ritrovavo era un mucchio di parole che, pur con tutta la buona volontà, non erano degne dell'inchiostro che avrebbero richiesto per essere stampate.

Niente di nuovo, sotto il sole: da ragazzo sognavo di fare il romanziere, ma tutte le volte che credevo di avere una mezza ispirazione, nel giro di duecento parole avevo già finito tutto quello che volevo dire. Frustrante. Per un po', provai a tramutare il tutto in un divertimento e provai a scrivere storie che iniziavano e finivano in tre righe. Non durò molto. Nel frattempo, lì a Berlino, il prurito rimaneva.

## quattro

# Stadtschaft

Insomma, mia cara, mi trovai catapultato in un ambiente di pazzi, di cui Kurt era il fulcro, il motore: Kurt era Akela, era il lupo capo del branco nel "Libro della giungla" di Kipling.

C'era davvero di tutto. Single con separazione in atto, dedite a ritrovare il gusto di fare le cose per se stesse, oltre che per i figli. Redattori che soffrivano di costanti e poco divertenti otiti, il che rendeva oltremodo complicata la comunicazione. Amanti di cibo-vino e gialli-noir, che si dilettevano a titolare la loro rubrica ogni volta con un calembour diverso: "detective divino", "lacryma christie", "intrighi e tannini", "della lente e della bottiglia", e Kurt approvava sempre tutto, ridendo e fumando. Avresti dovuto incontrarlo, sul serio.

Eppure.

Eppure, c'era qualcosa che non andava. Forse era colpa della città. Di questo non abbiamo mai parlato, Red, durante i giorni che abbiamo trascorso insieme. Io mi aspettavo altro, da Berlino. Stadtschaft, lo chiamava Kurt, e ti assicuro che la maiuscola si sentiva tutta: in inglese sarebbe cityscape e in italiano suona, più o meno, come "paesaggio urbano". Ai miei occhi, lo Stadtschaft di Berlino faceva schifo, ma forse le mie aspettative erano troppo elevate. Mi fermavo a osservare strade e palazzi e negozi, mi perdevo a guardare ed a pensare a tutti quelli che ci abitavano o che erano stati capaci di lasciarci un segno. Non so perché, ma erano segni che non mi piacevano.

Insomma, che fosse un problema della città o fosse un problema mio, cominciavo a sentire che quello non era più il mio posto, se mai lo era stato. Anche qualche mese prima mi fermavo ad osservare le strade, i palazzi ed i negozi della New Economy; anche qualche mese prima, le cose e le persone che vedevo non mi piacevano. Ma non lo sapevo, o forse, in modo molto più semplice e molto più triste, non ero capace di mettere in fila le parole dei miei pensieri.



cinque

## Alla ricerca delle parole

Una sera mi trovai a cena con alcuni colleghi. Una bella tavolata, musica. E cucina tedesca, se ne esiste una. Eine Suppe, bitte. Suppe, zuppa. Strano come le parole, a volte, perdono il significato e di esse rimangono solamente i suoni che le compongono.

Sup-pe, sup-pe, zu-ppa-zu-ppa-ppa. Una marcetta.

Oppure un rap. Mi immagino la tua faccia, Red, a sentir parlare di rap. So che ti fa schifo. Se ti interessa, anche a me, con pochissime eccezioni. Run DMC, e poi un italiano. Uno bravo, Frankie Hi Nrg. Qualche anno prima mi sono preso una fissa terribile per una sua canzone, Libri di sangue, e poi per l'album che la conteneva. Verba Manent, si intitolava.

Comunque, se c'era qualcosa di buono che i mesi trascorsi a Berlino mi stavano lasciando, questo qualcosa era l'attenzione alle parole. Il rap della zuppa mi fece scattare una molla. Sentivo che avevo bisogno di dare una forma ed uno spazio duraturo alle parole che mi venivano in testa. Verba Manent, appunto.

Messa così, la cosa suonava addirittura nobile. Il problema stava, però, proprio nelle parole che mi venivano in testa. Ad essere onesto con me stesso, dovevo ammettere che l'atteggiamento di fondo che mi animava non mi piaceva molto. Kurt aveva una buona definizione, per indicare quel tipo di persona: "Giovani Tromboni". Gente che approfitta di qualunque occasione, anche minima, per avere il destro per pontificare su ogni cosa. Corsi e ricorsi, anche questo atteggiamento mi ricordava molto i tempi della New Economy, ed erano tempi che non volevo rivivere.

No, davvero non era questo che volevo essere. Volevo cambiare. Ma diventando cosa? Forse ciò che avevo letto in un romanzo prestatomi dal solito Kurt: "...Un tipo quarky è qualcuno che, per come la vedo io, va un po' al di là del tipo sinistro... Lui non solo sta da tutte e due le parti della palizzata, ma non ha neanche idea di che cosa le divida...". Quarky? Volevo essere questo? O volevo forse essere quello capace, con le sue parole, di lottare

per grandi e nobili valori, difendendo chi le parole non le possedeva, o non aveva la possibilità di dirle, come uno dei miei eroi di infanzia, il mitico Zorro (anzi, "Zoro", come diceva un vecchio amico, romano di Monte Mario)?

Ma poi: aveva senso questo tentativo di "diventare" qualcuno, se non sapevo bene neanche che cosa "ero"?

## sei

# L'occasione

Un colpo di coda, questo ci voleva. Ma non ero in grado di darlo da solo. L'unica cosa che potevo fare era restare all'erta, intuire l'occasione, essere pronto a cogliere un'opportunità che qualcuno mi avrebbe, forse suo malgrado, offerto.

L'occasione arrivò alla guida di una Ducati. Immagino che tu sappia di chi sto parlando... Camminavo, guardandomi intorno per trovare qualche idea, qualche spunto appena decente da usare per scrivere quelle maledette cinquanta righe che avrei dovuto consegnare a Kurt entro due giorni. Improvvisamente, mi passarono davanti un paio di jeans attillati, un giubbotto di pelle sulle cui spalle era ricamata la testa di un felino, e due stivali con la punta rosa. Vai a vederti allo specchio, Red.

La mia occasione entrò in un negozio di rettili tropicali con una sicurezza quasi furente; la vidi andare decisa a prendere una gattina nera, utilizzata per far vetrina, e probabilmente destinata ad essere soppressa il giorno dopo. Bastarono pochi minuti, forse uno solo, per vederla uscire e guardarla in faccia: gli occhi azzurri di una pantera in miniatura, feroce e dolce, con la testa alta che solo chi si è rialzato da ancor più sotto del fondo, sa cosa può voler dire.

Non so che faccia mi ritrovassi in quel momento. Di sicuro, abbastanza attonita ed attratta da fermare gli stivali dalla punta rosa. La mia occasione si fermò a metà del marciapiede, e mi

guardò con un'espressione a metà tra la stizza, per essere stata colta in un attimo che poteva sembrare di nobile debolezza, e la curiosità per quello strano essere umano che stava lì, apparentemente intontito da ciò che passava sotto i suoi occhi. Per uscire da quell'impasse, provai a mettere insieme una manciata delle poche parole di tedesco che riuscivo a masticare con sufficiente scioltezza, senza, peraltro, avere la minima idea di cosa dire. Come unico risultato, ottenni una risata piena, di gola e di pancia, e gli occhi azzurri che tenevano in mano una felina nera appena salvata da morte certa mi dissero, in un italiano venato di inflessioni venete: "Dai, idiota, salta su".  
Dammi retta, sai essere convincente, quando vuoi.

## sette

# Il viaggio

Ancora oggi non saprei dire come successe, ma salii sulla tua Ducati a Berlino e ne scesi a Perth, Scozia meridionale. Riuscii a sapere il tuo nome solo a Calais, intorno alle quattro di notte, seduto sul pavimento del terminal portuale, in attesa del traghetto che ci avrebbe portato a Dover. Red Angel. Non ti chiesi il tuo vero nome, ti domandai solo il motivo di quella scelta. Non so perché, mi rispondesti, forse mi è venuto in mente quando guardavo la serie televisiva Dark Angel... e siccome non mi piaceva dark l'ho sostituito con red. Poteva bastare, ed in effetti, anche sotto il cupo neon di quel grande stanzone i tuoi capelli avevano un riflesso rossiccio che dava giustificazione cromatica a quella scelta.

L'intera situazione aveva ormai del surreale. Avevamo scambiato,

fino a quel momento, si e no un centinaio di parole, la maggior parte delle quali legate all'espletamento di bisogni fisici nelle aree di servizio autostradali. Per quel che ne sapevo, potevi essere una donna che nascondeva istinti assassini, oppure - sebbene astutamente travestita - una signora precisina e rompipalle. Un soggetto alla Carlotta Fainberg, per intenderci, la classica femme fatale dei romanzi noir.

C'era qualcosa che mi sfuggiva, in te. Ma non sapevo definire cosa. Non sono un grande indagatore dell'animo umano, non ho lo shining (come si dice in italiano? Luccicanza?), quella dote soprannaturale grazie alla quale si riesce a vedere cose normalmente precluse agli altri, e per estensione la capacità di vedere le cose in trasparenza, andando oltre le apparenze. E così, mi rimanevi oscura, impenetrabile.

Ma era davvero importante conoscerti, saperne di più di te? Certo, non mi sarebbe dispiaciuto. Ma tu, in quel momento, eri soprattutto un mezzo: di trasporto, e di catarsi. Ad essere onesti, a me, più che conoscere bene te, interessava davvero conoscere me stesso, anche se rischiavo di rimanere seriamente deluso da questo incontro. Ad ogni buon conto, alle otto del mattino di un mercoledì di maggio, seduti ad un tavolo del Goose Inn nel bel mezzo di un fiume di uova strapazzate, ti alzasti il collo del giubbotto di pelle, posasti gli occhiali da sole sullo zaino abbandonato sul pavimento, e mi appoggiasti la testa sulla spalla.

Avevo vissuto giorni peggiori, su questo non c'era alcun dubbio.

otto

## Da solo

Sai, Red, non so - non me l'hai mai detto, né fatto capire - come tu mi vedessi durante quei giorni passati insieme; a me, lo specchio restituiva l'immagine fissa di uno di quei siti web sui quali avevo speso diversi anni della mia vita: siti che partivano con grandi progetti, e poi rimanevano arenati nelle secche della mancanza di idee e risorse: "ander konstrukscìon", diceva scuotendo la testa Marcello, uno degli sviluppatori della web agency che, bene o male, mi aveva mantenuto al mondo: ed il divertimento dato dal suo forte accento bergamasco compensava ampiamente lo squallore che faceva mostra di sé sullo schermo.

Eppure, sembrava che qualche tessera del puzzle iniziasse a trovare la sua giusta collocazione, anche se era difficile immaginare quale figura ne sarebbe venuta fuori come risultato finale. Di certo, comunque, ben diversa da quella di qualche mese prima. Avessi spedito una cartolina a casa, avrei potuto firmarmi "Contaminato", perchè la visione del mondo deriva soprattutto dai posti dove si è vissuti e le persone che si sono conosciute nella vita. Quello era un momento in cui si incontravano e contaminavano mondi diversi, ed il risultato rischiava di essere interessante. Nel frattempo, rimasi di nuovo da solo. La signorina Red Angel (che solo dopo otto giorni ed un numero incalcolato ed incalcolabile di birre mi aveva rivelato di chiamarsi Antonella: ma eri sobria, e sembravi anche molto seria) aveva nuovamente indossato il giubbotto, calzato gli stivali con la punta rosa e dato gas alla Ducati.

Non mi stupii della cosa, anzi. Ci salutammo con affetto, sulla porta del bed&breakfast dove avevamo alloggiato, in camere rigorosamente separate. Sperai di rivederti, e te lo dissi: per tutta risposta, come nei peggiori telefilm, ricevetti un sorriso quasi intenerito ed un abbassamento di visiera. Qualche anno prima, Luciano mi aveva prestato un libro che raccontava di un uomo, rimasto l'unico maschio sulla terra popolata da donne che si

riproducevano solo per clonazione. Aghenor, si chiamava quell'uomo. Ora, il mio microcosmo che iniziava e finiva tra un affittacamere ed un pub era persino meno popolato del mondo di Aghenor. Era ora di darsi da fare, ed iniziare a vivere.

nove

## Cluthching at Straws

Non so cosa ne pensi tu, Red, ma Perth non era quel che si dice una città entusiasmante. Eppure, disponeva di alcuni luoghi che resero i nove giorni che vi trascorsi comunque degni di essere vissuti. In particolare, Tom's End, negozio di dischi che ricordava in modo persino inquietante alcuni spacci musicali che albergano sulle rive dei navigli milanesi. Di fronte ai suoi banconi mi bastarono, più o meno, dieci minuti per realizzare che almeno tre dei miei dischi del cuore erano stati incisi da scozzesi: "Blues For Buddha", dei Silencers, "New Gold Dream" dei Simple Minds, e soprattutto "Clutching At Straws" dei Marillion. Credo di avermene parlato (lo faccio con chiunque, a dire il vero): l'album era del 1987, ma io lo incontrai, rimanendone fulminato, per la prima volta nel '90. Fu un amore matto e disperato, soprattutto per un paio di brani, "Sugar Mice" e "Slainte Math", che portò alcuni amici a chiamarmi, per qualche mese e con tutta la dovuta ironia, "Clutcher", sorta di impersonificazione del disco.

Passò, come passa tutto. Per fortuna. Fino alla volta successiva. Circa un anno dopo l'innamoramento, di sicuro non corrisposto, per i Marillion, ebbi una pericolosa caduta verso Moses Herzog, protagonista di un romanzo di Saul Bellow, un intellettuale che tenta di sfuggire alla propria e altrui follia scrivendo centinaia di lettere immaginarie e mai spedite. Mi diedi addirittura a vergare, nella solitudine della mia camera, un clone di quel grandioso

carteggio, mappa del suo inconscio e traduzione in parole dell'incomprensibile multiformità esterna, prendendo come interlocutori filosofi, scrittori, politici, Dio e, infine - o forse primariamente - me stesso. Diedi persino un titolo a quel delirio, "Direbbe Mairena", in chiara allusione al professore apocrifo di Antonio Machado che pontificava e farneticava (con lucidità) sul mondo. Col senno di poi, ebbi il buon gusto di non farlo mai leggere ad anima viva, ma non trovai abbastanza coraggio per farne un rogo purificatorio.

Chissà dove si trovavano ora quei fogli presuntuosi, di fronte ai quali Kurt si sarebbe sbellicato dalle risate. Forse erano ancora nascosti a casa dei miei genitori, tra i volumi della Garzantina che mi aveva accompagnato durante la scuola dell'obbligo, caduti in quel limbo di cose pensate e poi realizzate solo a metà, di cui mi ero riempito la vita, rimaste poi schiacciate da un'amnesia della volontà che certo non mi avrebbe aiutato a farmi considerare come il miglior partito sulla piazza dalla gran parte delle madri delle ragazze che conoscevo.

Ma la devo smettere di divagare, Red. Altro che dischi, ed opere letterarie abortite: stavo esaurendo i risparmi, ecco qual era il problema.

dieci

## Il sentiero giusto

Avevo sentito dire che la Scozia è un gran posto, per chi non è scozzese, e la giustificazione del paradosso sta nella strisciante guerra di religione tra cattolici e protestanti che rende i quartieri di alcune città delle dependances a distanza di Belfast o Londonderry.

Cazzate. La Scozia può essere uno schifo di posto come milioni di altri, a trovarsi con quattro soldi contati in tasca. Ed io ci misi del mio a rendere la situazione ancora meno allegra, trasferendomi da un bed&breakfast di Perth ad uno di Edimburgo. Città splendida e cosmopolita quanto si vuole, ma cara come il fuoco dell'inferno. Cominciavo ad avere bisogno di un lavoro. Da un lato, perché avevo bisogno di soldi e, rapine a parte, non mi sovvenivano altri sistemi per procurarmeli. Ma, al tempo stesso, perché mi rendevo conto con sgomento che il maschio occidentale, razza animale di cui mi potevo ritenere un esemplare comune, non sa più vivere senza lavorare.

Certo, avrei potuto provare ad ingannarmi riempiendomi la bocca di "cogito ergo sum" ed atteggiandomi a vecchio della montagna. Ma impiegai il tempo di un paio di pinte bevute qua e là lungo il Royal Mile per rendermi conto che questo convertirmi a pensatore non era altro che uno sporco trucco intriso di pura sovrastima. Ora, se proprio avessi dovuto scegliermi un modello ispiratore, avrei fatto meglio ad indirizzarmi verso qualcosa di meno cerebrale ed ascetico, sei d'accordo, Red? Dato il paese nel quale mi trovavo, qualcosa di gotico o medievale, come ad esempio un monaco errante, una persona colta, acuta e con un pizzico di goliardia innata, come il Guglielmo da Baskerville del "Nome della Rosa"; un tipo che non solo sa capire qual è il sentiero giusto, ma sa anche imboccarlo e seguirlo (ed il fatto che queste parole stessero in bocca al Morpheus di Matrix piuttosto che all'Adso di Eco, era davvero irrilevante).

Ehi, suonava bene, senza dubbio. Ma cosa queste elucubrazioni



avessero a vedere con il fatto che mi trovai a lavorare in radio, beh, non saprei dirlo.

undici

## Nei fumi dell'aclool

Hai mai sentito parlare del progetto Erasmus, Red? A me capitò molti anni fa, ai tempi dell'università. Ma i tempi dell'università erano tempi di amici, biliardo e vitto e alloggio gratuito presso il trilocale con servizi e cucina abitabile di mamma e papà: e ti confesso che l'idea di trascorrere dodici mesi in un bilocale di Kuopio o di Monrovia (oddio, sì, conobbi uno che si trasferì per un anno in Liberia) non stava proprio sul podio delle mie priorità. L'Erasmus, comunque, si rivelò in tutta la sua utilità la sera in cui, perso nei fumi della McEwan's Scotch Ale, sbagliai il percorso di ritorno dal bancone al mio tavolino, ed andai dritto a sbattere in un gruppetto di ventenni che sembravano parlare un idioma familiare. Grazie a Dio, tu non eri presente, mi sarei vergognato per l'eternità. Fu una scena abbastanza simile a quella vissuta durante una festa di compleanno di una compagna delle superiori, quando un tipo ubriaco si avvicinò ad un tipo abbastanza simpatico, dicendogli "Però...hic...tu vieni dopo Groucho Marx e Groucho di Dylan Dog...hic...sei Groucho3!" e si schiantò con la fronte sul tavolo lì vicino. Quell'ubriaco ero io, naturalmente. Quella sera mi ritrovai nelle stesse condizioni di molti anni prima, in mezzo ad una decina di persone che avevano almeno dieci anni meno di me, e che mi guardavano con un misto di simpatia, compassione e desiderio di prendermi a calci nel culo: facce latte e fiele, le avrebbe definite Mogol.

Per fortuna, tra i due elementi prevalse il latte; i ragazzini si strinsero e mi fecero posto, e, prima di atterrarmi definitivamente

con altre quattro pinte, forse impietositi dalla storia strappalacrime che biascicai tra risate, rutti e vampate di caldo, mi offrirono un posto come galoppino tuttofare a dieci sterline al giorno in una stazione radio. Conciato com'ero, non avrei potuto né capire, né pretendere di più. Infatti, non capii e non pretesi. Mi feci portare "a casa", e questo fu tutto.

## dodici

# E-radio

E-Radio. Erasmus-Radio.

Sei mai stata ad Edimburgo, Red? Beh, è piena di studenti stranieri che affollano per qualche mese la sua università, tutti figli di questo programma di studi, a sua volta parente stretto, in versione "educational", del mitico InterRail, il biglietto ferroviario che permette di girare l'Europa in treno con gli stessi soldi di tre giorni sotto l'ombrellone a Camogli (ma Gesù, chi va al mare a Camogli? Di più: c'è il mare a Camogli?).

Italiani e spagnoli, a dozzine. Molte dozzine. Come si dice, sappiamo trovare, e fare, la bella vita anche in trasferta. Vuoi mettere Edimburgo con Kuopio (e lasciamo perdere Monrovia, che a parlarne sembra di fare humour nero)? Infatti, la tavolata nella quale mi infilai era composta da latini purosangue, equamente suddivisi tra italiani ed iberici, e tra maschi e femmine.

Da quel poco che riuscii a capire, perso tra i fumi della birra e lo smarrimento del ritrovarmi a casa, a circa millecinquecento chilometri dal mio ultimo domicilio conosciuto, l'università metteva a disposizione degli studenti stranieri una stazione radio: a quale scopo, non era dato sapere, anche se l'unico ragionevole sembrava essere quello di tenerli lontani per qualche ora dai pub e dalle rispettive camere da letto.

Ad ogni modo, era rimasto vacante questo ruolo di factotum, dato che il bel tomo di Avellaneda, al quale era stato assegnato il

ruolo, aveva lasciato a gambe levate il Royal Mile ed il Firth of Forth, temendo di aver generato il proprio erede durante una notte di boccali, freccette ed altro ancora in compagnia della figlia di un gioielliere locale.

Come era ovvio e giusto che fosse, nessuno dei suoi sodali era intenzionato a sostituirlo in quell'ingrato compito, e non gli parve vero di aver trovato quello che a loro pareva un italiano di mezz'età disposto a lavorare a E-Radio in cambio di dieci sterline più vitto e alloggio, lasciandoli liberi di dedicarsi ad attività più nobili e divertenti.

La radio. Nelle mie fantasticherie adolescenziali, avevo sognato più d'una volta di trovarmi ai microfoni, cuffia in testa, a condurre un programma che avrebbe dovuto intitolarsi "Achille nel paese delle meraviglie", dove Achille si giustificava solo per l'osceno gioco di parole che concludeva il titolo. Nello specifico, quell'orribile accozzaglia di parole avrebbe dovuto indicare un modo di aggirarsi nel mondo stupito e curioso; ma c'è un Dio della modulazione di frequenza, a quanto pare, e "Achille" fece la stessa fine del carteggio-clone di Herzog.

tredici

## Vedere i suoni

Mi piacque, la radio. Mi piacquero anche i ragazzi e le ragazze, era bello vederli in quella loro vacanza inframmezzata di esami accuratamente scelti tra i più semplici dei piani di studio; ma fu la radio, ad affascinarmi davvero. Non so come la vedi tu, Red, ma per me la radio non è altro che parole e suoni, un nulla che riempie il vuoto del mondo. Se vuoi "usare" un libro, un televisore, un computer, beh, li devi guardare, e toccare, sono oggetti che occupano spazi. La radio no, è diversa. Certo, qualche centimetro cubo viene riempito dall'apparecchio, ma la radio non è altro che il suono che colma il silenzio, e la radio buona è quella che, oltre al silenzio, riempie anche il cuore.

Non so se E-Radio era una buona radio. Per me, tra pulizie degli studi e spostamenti di pacchi di CD (mi ricordo il primo che ho sentito, una volta arrivato in studio: "Uiallalla" di Mina, con quel coretto che per circa un minuto va avanti dicendo: "u-ia-llà-llà...". In pratica il nulla assoluto, l'inutile, il superfluo messo in musica), fu straordinario vedere i suoni. Tutte le mattine alle otto, "El Mundo", con Charito, burbera ventiduenne madrilenas, che apriva la trasmissione dicendo con voce che non ammetteva repliche "non mi interessa da quale paese venite: questo era il quotidiano che leggevo ogni mattina, per me, a casa, era il mondo visto da tutti i punti di vista, e quindi se vi sta bene, sentirete quindici minuti di notizie da Spagna e dintorni. Se non vi sta bene, beh, sono cazzi vostri, spegnete pure la radio e riaccendete tra un quarto d'ora". Ti sarebbe piaciuta, Charito. E tu saresti piaciuta a lei, ne sono certo.

Ed ogni martedì e giovedì alle dieci di sera "GT Gone Verbose", sorta di filo diretto con gli ascoltatori (una decina, forse, e sempre gli stessi, che gli telefonavano essenzialmente per fargli compagnia in quelle sere sottratte al single malt) tenuto da Gaspar, un allampanato biondino di Bilbao, che un giorno mi spiego così il titolo della trasmissione: "Sai, di natura sono riservato e silenzioso,

Mi piacque, la radio. Mi piacquero anche i ragazzi e le ragazze, era bello vederli in quella loro vacanza inframmezzata di esami accuratamente scelti tra i più semplici dei piani di studio; ma fu la radio, ad affascinarmi davvero. Non so come la vedi tu, Red, ma per me la radio non è altro che parole e suoni, un nulla che riempie il vuoto del mondo. Se vuoi "usare" un libro, un televisore, un computer, beh, li devi guardare, e toccare, sono oggetti che occupano spazi. La radio no, è diversa. Certo, qualche centimetro cubo viene riempito dall'apparecchio, ma la radio non è altro che il suono che colma il silenzio, e la radio buona è quella che, oltre al silenzio, riempie anche il cuore.

Non so se E-Radio era una buona radio. Per me, tra pulizie degli studi e spostamenti di pacchi di CD (mi ricordo il primo che ho sentito, una volta arrivato in studio: "Uiallalla" di Mina, con quel coretto che per circa un minuto va avanti dicendo: "u-ia-llà-llà..."). In pratica il nulla assoluto, l'inutile, il superfluo messo in musica), fu straordinario vedere i suoni. Tutte le mattine alle otto, "El Mundo", con Charito, burbera ventiduenne madrilenas, che apriva la trasmissione dicendo con voce che non ammetteva repliche "non mi interessa da quale paese venite: questo era il quotidiano che leggevo ogni mattina, per me, a casa, era il mondo visto da tutti i punti di vista, e quindi se vi sta bene, sentirete quindici minuti di notizie da Spagna e dintorni. Se non vi sta bene, beh, sono cazzi vostri, spegnete pure la radio e riaccendete tra un quarto d'ora". Ti sarebbe piaciuta, Charito. E tu saresti piaciuta a lei, ne sono certo.

Ed ogni martedì e giovedì alle dieci di sera "GT Gone Verbose", sorta di filo diretto con gli ascoltatori (una decina, forse, e sempre gli stessi, che gli telefonavano essenzialmente per fargli compagnia in quelle sere sottratte al single malt) tenuto da Gaspar, un allampanato biondino di Bilbao, che un giorno mi spiego così il titolo della trasmissione: "Sai, di natura sono riservato e silenzioso, e parlare in radio è stata una cosa per niente "caratteristica" di me. Quindi "gone verbose" come in "gone mad", "gone bad", "uscito pazzo" insomma. L'elogio della pazzia."

E Momo, mio Dio, Momo da Bologna, Momo che si portava in testa quel soprannome dalla notte che precedette la vittoria dell'Italia

ai mondiali, Momo che Paolo Villaggio avrebbe definito "a sinistra del partito comunista cinese", Momo con il corpo trafitto da ogni genere di piercing, Momo che vestiva solo T-shirt con l'effigie del Che o del Subcomandante Marcos, Momo che ogni tanto, spariva dalla circolazione per un paio di giorni e poi tornava, con la barba ancora più incolta, a chiedere in prestito mezz'ora di trasmissione, Momo che si attaccava al microfono gridando "Capitan Swing è tornato!", e Capitan Swing era lui, nascosto dietro questo nome collettivo usato agli inizi dell'800 in Inghilterra da gruppi di operai ribelli che si scagliarono contro i padroni, bruciando proprietà e macchinari, Momo che, nel giorno del suo compleanno, regalò a tutti gli amici (ed io ero tra questi, e ne fui commosso fino alle lacrime), una raccolta di versi il cui titolo, "Falso Idillio", ci spiegò essere un modo approssimativo per descrivere il suo modo di vedere le cose, bellissime e terribili contemporaneamente, Momo che un mercoledì di nebbia si trovò, o si buttò dentro una rissa della quale mai nessuno seppe ricostruire né la nascita né l'evoluzione, Momo che partì dall'Emilia per conoscere il mondo, ed in Emilia ritornò dentro una bara.

Questa era E-Radio: qualcosa di cui, fin dal primo giorno che ebbi la fortuna di lavorarvi dentro, seppi che, quando tutto sarebbe finito, ne avrei sentito la mancanza per tutta la vita.

quattordici

## Sudore e foto d'epoca

Mi piacque, la radio. Mi piacquero anche i ragazzi e le ragazze, era bello vederli in quella loro vacanza inframmezzata di esami accuratamente scelti tra i più semplici dei piani di studio; ma fu la radio, ad affascinarmi davvero. Non so come la vedi tu, Red, ma per me la radio non è altro che parole e suoni, un nulla che riempie il vuoto del mondo. Se vuoi "usare" un libro, un televisore, un computer, beh, li devi guardare, e toccare, sono oggetti che occupano spazi. La radio no, è diversa. Certo, qualche centimetro cubo viene riempito dall'apparecchio, ma la radio non è altro che il suono che colma il silenzio, e la radio buona è quella che, oltre al silenzio, riempie anche il cuore.

Non so se E-Radio era una buona radio. Per me, tra pulizie degli studi e spostamenti di pacchi di CD (mi ricordo il primo che ho sentito, una volta arrivato in studio: "Uiallalla" di Mina, con quel coretto che per circa un minuto va avanti dicendo: "u-ia-llà-llà..."). In pratica il nulla assoluto, l'inutile, il superfluo messo in musica), fu straordinario vedere i suoni. Tutte le mattine alle otto, "El Mundo", con Charito, burbera ventiduenne madrilenas, che apriva la trasmissione dicendo con voce che non ammetteva repliche "non mi interessa da quale paese venite: questo era il quotidiano che leggevo ogni mattina, per me, a casa, era il mondo visto da tutti i punti di vista, e quindi se vi sta bene, sentirete quindici minuti di notizie da Spagna e dintorni. Se non vi sta bene, beh, sono cazzi vostri, spegnete pure la radio e riaccendete tra un quarto d'ora". Ti sarebbe piaciuta, Charito. E tu saresti piaciuta a lei, ne sono certo.

Ed ogni martedì e giovedì alle dieci di sera "GT Gone Verbose", sorta di filo diretto con gli ascoltatori (una decina, forse, e sempre gli stessi, che gli telefonavano essenzialmente per fargli compagnia in quelle sere sottratte al single malt) tenuto da Gaspar, un allampanato biondino di Bilbao, che un giorno mi spiego così il titolo della trasmissione: "Sai, di natura sono riservato e silenzioso,

e parlare in radio è stata una cosa per niente "caratteristica" di me. Quindi "gone verbose" come in "gone mad", "gone bad", "uscito pazzo" insomma. L'elogio della pazzia."

E Momo, mio Dio, Momo da Bologna, Momo che si portava in testa quel soprannome dalla notte che precedette la vittoria dell'Italia ai mondiali, Momo che Paolo Villaggio avrebbe definito "a sinistra del partito comunista cinese", Momo con il corpo trafitto da ogni genere di piercing, Momo che vestiva solo T-shirt con l'effigie del Che o del Subcomandante Marcos, Momo che ogni tanto, spariva dalla circolazione per un paio di giorni e poi tornava, con la barba ancora più incolta, a chiedere in prestito mezz'ora di trasmissione, Momo che si attaccava al microfono gridando "Capitan Swing è tornato!", e Capitan Swing era lui, nascosto dietro questo nome collettivo usato agli inizi dell'800 in Inghilterra da gruppi di operai ribelli che si scagliarono contro i padroni, bruciando proprietà e macchinari, Momo che, nel giorno del suo compleanno, regalò a tutti gli amici (ed io ero tra questi, e ne fui commosso fino alle lacrime), una raccolta di versi il cui titolo, "Falso Idillio", ci spiegò essere un modo approssimativo per descrivere il suo modo di vedere le cose, bellissime e terribili contemporaneamente, Momo che un mercoledì di nebbia si trovò, o si buttò dentro una rissa della quale mai nessuno seppe ricostruire né la nascita né l'evoluzione, Momo che partì dall'Emilia per conoscere il mondo, ed in Emilia ritornò dentro una bara.

Questa era E-Radio: qualcosa di cui, fin dal primo giorno che ebbi la fortuna di lavorarvi dentro, seppi che, quando tutto sarebbe finito, ne avrei sentito la mancanza per tutta la vita.



quindici

## Dichiarazione

Mi piacque, la radio. Mi piacquero anche i ragazzi e le ragazze, era bello vederli in quella loro vacanza inframmezzata di esami accuratamente scelti tra i più semplici dei piani di studio; ma fu la radio, ad affascinarmi davvero. Non so come la vedi tu, Red, ma per me la radio non è altro che parole e suoni, un nulla che riempie il vuoto del mondo. Se vuoi "usare" un libro, un televisore, un computer, beh, li devi guardare, e toccare, sono oggetti che occupano spazi. La radio no, è diversa. Certo, qualche centimetro cubo viene riempito dall'apparecchio, ma la radio non è altro che il suono che colma il silenzio, e la radio buona è quella che, oltre al silenzio, riempie anche il cuore.

Non so se E-Radio era una buona radio. Per me, tra pulizie degli studi e spostamenti di pacchi di CD (mi ricordo il primo che ho sentito, una volta arrivato in studio: "Uiallalla" di Mina, con quel coretto che per circa un minuto va avanti dicendo: "u-ia-llà-llà..."). In pratica il nulla assoluto, l'inutile, il superfluo messo in musica), fu straordinario vedere i suoni. Tutte le mattine alle otto, "El Mundo", con Charito, burbera ventiduenne madrilenas, che apriva la trasmissione dicendo con voce che non ammetteva repliche "non mi interessa da quale paese venite: questo era il quotidiano che leggevo ogni mattina, per me, a casa, era il mondo visto da tutti i punti di vista, e quindi se vi sta bene, sentirete quindici minuti di notizie da Spagna e dintorni. Se non vi sta bene, beh, sono cazzi vostri, spegnete pure la radio e riaccendete tra un quarto d'ora". Ti sarebbe piaciuta, Charito. E tu saresti piaciuta a lei, ne sono certo.

Ed ogni martedì e giovedì alle dieci di sera "GT Gone Verbose", sorta di filo diretto con gli ascoltatori (una decina, forse, e sempre gli stessi, che gli telefonavano essenzialmente per fargli compagnia in quelle sere sottratte al single malt) tenuto da Gaspar, un allampanato biondino di Bilbao, che un giorno mi spiego così il titolo della trasmissione: "Sai, di natura sono riservato e silenzioso,

e parlare in radio è stata una cosa per niente "caratteristica" di me. Quindi "gone verbose" come in "gone mad", "gone bad", "uscito pazzo" insomma. L'elogio della pazzia."

E Momo, mio Dio, Momo da Bologna, Momo che si portava in testa quel soprannome dalla notte che precedette la vittoria dell'Italia ai mondiali, Momo che Paolo Villaggio avrebbe definito "a sinistra del partito comunista cinese", Momo con il corpo trafitto da ogni genere di piercing, Momo che vestiva solo T-shirt con l'effigie del Che o del Subcomandante Marcos, Momo che ogni tanto, spariva dalla circolazione per un paio di giorni e poi tornava, con la barba ancora più incolta, a chiedere in prestito mezz'ora di trasmissione, Momo che si attaccava al microfono gridando "Capitan Swing è tornato!", e Capitan Swing era lui, nascosto dietro questo nome collettivo usato agli inizi dell'800 in Inghilterra da gruppi di operai ribelli che si scagliarono contro i padroni, bruciando proprietà e macchinari, Momo che, nel giorno del suo compleanno, regalò a tutti gli amici (ed io ero tra questi, e ne fui commosso fino alle lacrime), una raccolta di versi il cui titolo, "Falso Idillio", ci spiegò essere un modo approssimativo per descrivere il suo modo di vedere le cose, bellissime e terribili contemporaneamente, Momo che un mercoledì di nebbia si trovò, o si buttò dentro una rissa della quale mai nessuno seppe ricostruire né la nascita né l'evoluzione, Momo che partì dall'Emilia per conoscere il mondo, ed in Emilia ritornò dentro una bara.

Questa era E-Radio: qualcosa di cui, fin dal primo giorno che ebbi la fortuna di lavorarvi dentro, seppi che, quando tutto sarebbe finito, ne avrei sentito la mancanza per tutta la vita.

## sedici

# Kurai

Dove eravamo rimasti, Red? Vediamo un po', fammi scorrere i post.

Ah, ecco: il sottoscritto è appoggiato alla consolle durante una pausa delle trasmissioni di E-Radio, che riflette sopra i massimi sistemi. Fu in quel periodo (scrivo come se si trattasse del Pleistocene, invece son cose di due mesi fa) che "vidi" per la prima volta un blog. E-blog, si chiama, il blog di E-Radio. Lo tiene un tipo strano, simpatico e perennemente stonato da musica e canne in parti uguali; non so come si chiama, ad essere sincero. Lui si presenta come EmmeBi, e dice che questo sta per MasterBlog. Mah.

Non starò a dilungarmi su cos'è un blog, Red. Se, dopo la prima e-mail che ti ho spedito, hai letto la mia storia, allora ti sei trovata di fronte ad un suo esempio, mediocre, temo. Ma questo non importa.

Insomma, Red, non so bene come dirtelo. La storia è finita.

A rileggerla, non è certo una grande storia, una di quelle che, messe nero su bianco o per immagini, ti prendono al cuore ed allo stomaco e non ti lasciano più, di quelle che i francesi chiamano "marquant", notevoli, avvincenti. No, so che non è di quel genere. E' la storia di un omino qualunque, sostenuto soltanto da un sentire enorme che non lo lascia indifferente di fronte alle cose.

Sì, Red, questo è quello che sono. Un omino qualunque. E la mia storia riflette quello che sono. Mi piacerebbe, non sai quanto, poterti raccontare una storia grande, non so, un'epopea come quella di Gilgamesh, che ha dentro il valore dell'amicizia, il significato della morte, la ricerca della vita eterna. Invece, ti sei dovuta sorbire una brutta copia del viaggio di Mastorna, con la sua incompiutezza, e quel dire tutto e allo stesso tempo niente che sono così vicini al mio carattere ma che sono anche, lo ammetto, insopportabili.

Lavoro ancora a E-Radio. Prendo qualche sterlina in più rispetto

alle dieci della prima settimana, ne spendo sempre troppe da Tom's End, quando bevo più di tre pinte mi prende quell'umore buio e malinconico che i giapponesi chiamano "kurai", non sento molta nostalgia di casa. E adesso sono in vacanza; qui, sull'isola di Skye, dove passo il tempo a camminare sulla spiaggia, a pestare tasti dentro un Internet Cafè. E ad aspettarti.

## diciassette

# The (happy) end?

Siamo alla fine, Red.

Mi lasci fare il filosofo, per pochi secondi? Beh, non so come la vedi tu; io, davanti al video del computer, negli occhi le macerie della new economy, Kurt, la tua Ducati, Girardengo, Momo, i CD pirati che girano a E-Radio, guardo alla vita come ad una cosa bellissima e molto poetica a parole, ma che se non stai attento ti fa un male terribile sulla pelle. Come la Morgen Stern, che ha un nome poetico (la stella del mattino, tu pensa), ma è uno strumento di tortura micidiale.

Non so spiegarti come mi sento in questo momento, Red.

Pochi minuti fa ti ho vista scendere, in sella a Witch, dal ferry-boat che arriva ogni sera da Kyle of Lochalsh. Sei tu, lo so, anche se non posso vederti il volto coperto dal casco. Pensavo che non ti avrei mai più rivista; altrimenti, perchè raccontarti tante cose che avrei potuto dirti a voce, seduti sulla spiaggia a tirare sassi in acqua?

E adesso, eccomi qui, sudato ed impaurito come succede di essere di fronte ai desideri che prendono forma e sostanza. Eccomi qui a buttare giù in fretta le ultime righe di quest'ultimo post, a lasciare sulla tastiera una pagina strappata dal Moleskine sulla quale ho scritto l'indirizzo del mio albergo ed il numero della mia camera, a bere l'ultimo sorso della mia pinta per vincere la paura di incontrarti e la felicità di vederti, a scivolare fuori dall'Internet Cafè per lasciare a te la scelta.

Non ho fatto nulla per meritarmi l'happy end, Red. Ma, se lo vuoi scrivere e vivere tu, chi sono io per dire di no?